

GIOVANNI VERGA

La roba

Novella, 1883 • Pubblicata nel 1880 sulla rivista *La rassegna settimanale*, poi inserita nella raccolta *Novelle rusticane*

TEMA:

la logica dell'accumulo della roba

DOVE:

nelle campagne della piana di Catania

QUANDO:

intorno alla metà dell'Ottocento

TECNICHE NARRATIVE:

- impersonalità dell'autore
- narratore popolare e molteplicità dei punti di vista
- eclissi dell'autore



AUDIO

Mazzarò, il solitario protagonista di questa novella, partendo da una condizione di povertà assoluta, con astuzia, sacrifici e spirito di iniziativa riesce a diventare proprietario di tutta la vasta distesa di terre su cui prima aveva lavorato da povero bracciante. Ma come è cambiata adesso la sua vita?

Il viandante che andava lungo il Biviere di Lentini¹, steso là come un pezzo di mare morto, e le stoppie² riarse della Piana di Catania, e gli aranci sempre verdi di Francofonte³, e i sugheri grigi di Resecone, e i pascoli deserti di Passaneto e di Passanitello³, se domandava, per ingannare la noia della lunga strada polverosa, sotto il cielo fosco dal caldo⁴, nell'ora in cui i campanelli della lettiga⁵ suonano tristamente nell'immensa campagna, e i muli lasciano ciondolare il capo e la coda, e il lettighiere canta la sua canzone malinconica per non lasciarsi vincere dal sonno della malaria⁶: "Qui di chi è?" sentiva risponderci: "Di Mazzarò." E passando vicino a una fattoria grande quanto un paese, coi magazzini che sembrano chiese, e le galline a stormi accoccolate all'ombra del pozzo, e le donne che si mettevano la mano sugli occhi per vedere chi passava: "E qui?" "Di Mazzarò." E cammina e cammina, mentre la malaria vi pesava sugli occhi, e vi scuoteva all'improvviso l'abbaia di un cane, passando per una vigna che non finiva più, e si allargava sul colle e sul piano, immobile, come gli pesasse addosso la polvere, e il guardiano sdraiato bocconi⁷ sullo schioppo, accanto al vallone, levava il capo sonnacchioso, e apriva un occhio per vedere chi fosse: "Di Mazzarò." Poi veniva un uliveto folto come un bosco, dove l'erba non spuntava mai⁸, e la raccolta durava fino a marzo. Erano gli ulivi di Mazzarò. E verso sera, allorché il sole tramontava rosso come il fuoco, e la campagna si velava di tristezza, si incontravano le lunghe file degli aratri di Mazzarò che tornavano adagio adagio dal muggese⁹, e i buoi che passavano il guado¹⁰ lentamente, col muso nell'acqua scura; e si vedevano nei pascoli lontani della Canziria¹¹, sulla pendice brulla, le immense macchie biancastre delle man-

1. **Biviere di Lentini:** il lago di Lentini, oggi prosciugato in provincia di Siracusa.

2. **stoppie:** residui di steli rimasti sul terreno dopo la mietitura.

3. **Francoforte... Passanitello:** si tratta di località situate nella pianura che si estende tra Catania e Siracusa.

4. **fosco dal caldo:** reso grigio dall'afa.

5. **lettiga:** specie di sedile con stanghe, trainato da muli, usato su strade sconnesse per il trasporto di passeggeri.

6. **sonno della malaria:** chi contrae la malaria (malattia infettiva tipica delle zone paludose) avverte un senso di spossatezza e sonnolenza.

7. **bocconi:** a pancia in giù.

8. **l'erba non spuntava mai:** gli alberi sono così fitti che l'erba non vi spunta mai.

9. **muggese:** campo lasciato a riposo per qualche anno per renderlo più fertile.

10. **guado:** punto poco profondo di un corso d'acqua, che può essere attraversato facilmente.

11. **Canziria:** zona collinare.

dre di Mazzarò; e si udiva il fischio del pastore echeggiare nelle gole, e il campanaccio che risuonava ora sì ed ora no, e il canto solitario perduto nella valle. “Tutta
 25 roba di Mazzarò”. Pareva che fosse di Mazzarò perfino il sole che tramontava, e le cicale che ronzavano, e gli uccelli che andavano a rannicchiarsi col volo breve dietro le zolle, e il sibilo dell’assiolo¹² nel bosco. Pareva che Mazzarò fosse disteso tutto grande per quanto era grande la terra, e che gli si camminasse sulla pancia. “Invece egli era un omiciattolo, diceva il lettighiere, che non gli avreste dato un
 30 baiocco¹³, a vederlo; e di grasso non aveva altro che la pancia, e non si sapeva come facesse a riempirla, perché non mangiava altro che due soldi di pane; e sì ch’era ricco come un maiale; ma aveva la testa ch’era un brillante¹⁴, quell’uomo.

Infatti, colla testa come un brillante, aveva accumulato tutta quella roba, dove prima veniva da mattina a sera a zappare, a potare, a mietere; col sole, coll’acqua,
 35 col vento; senza scarpe ai piedi, e senza uno straccio di cappotto; che tutti si rammentavano di avergli dato dei calci nel di dietro, quelli che ora gli davano dell’eccellenza, e gli parlavano col berretto in mano. Né per questo egli era montato in superbia, adesso che tutte le eccellenze del paese erano suoi debitori; e diceva che eccellenza vuol dire povero diavolo e cattivo pagatore; ma egli portava ancora il
 40 berretto, soltanto lo portava di seta nera, era la sua sola grandezza, e da ultimo era anche arrivato a mettere il cappello di feltro, perché costava meno del berretto di seta. Della roba ne possedeva fin dove arrivava la vista, ed egli aveva la vista lunga” dappertutto, a destra e a sinistra, davanti e di dietro, nel monte e nella pianura. Più di cinquemila bocche, senza contare gli uccelli del cielo e gli animali della
 45 terra, che mangiavano sulla sua terra, e senza contare la sua bocca la quale mangiava meno di tutte, e si contentava di due soldi di pane e un pezzo di formaggio, ingozzato in fretta e in furia, all’impiedi, in un cantuccio del magazzino grande come una chiesa, in mezzo alla polvere del grano, che non ci si vedeva, mentre i contadini scaricavano i sacchi, o a ridosso di un pagliaio, quando il vento spazzava
 50 la campagna gelata, al tempo del seminare, o colla testa dentro un corbello¹⁵, nelle calde giornate della mèsse¹⁶. Egli non beveva vino, non fumava, non usava tabacco, e sì che del tabacco ne producevano i suoi orti lungo il fiume, colle foglie larghe ed alte come un fanciullo, di quelle che si vendevano a 95 lire. Non aveva il

.....
 12. **assiolo**: piccolo uccello rapace notturno, chiamato anche chiù.

13. **baiocco**: moneta di rame di scarso valore.

14. **aveva... brillante**: aveva un’intelligenza lucida e vivace.

15. **corbello**: cesto di vimini usato dai contadini anche per ripararsi dal sole.

16. **mèsse**: mietitura del grano.



→ Paesaggio siciliano di inizio Novecento in una fotografia di Giovanni Verga.

vizio del giuoco, né quello delle donne. Di donne non aveva mai avuto sulle spalle
 55 che sua madre, la quale gli era costata anche 12 tari¹⁷, quando aveva dovuto farla portare al camposanto.

Era che ci aveva pensato e ripensato tanto a quel che vuol dire la roba, quando andava senza scarpe a lavorare nella terra che adesso era sua, ed aveva provato
 60 quel che ci vuole a fare i tre tari della giornata, nel mese di luglio, a star colla schiena curva 14 ore, col soprastante¹⁸ a cavallo dietro, che vi piglia a nerbate¹⁹ se fate di rizzarvi un momento. Per questo non aveva lasciato passare un minuto della sua vita che non fosse stato impiegato a fare della roba; e adesso i suoi aratri erano numerosi come le lunghe file dei corvi che arrivano in novembre; e altre file di muli, che non finivano più, portavano le sementi; le donne che stavano accoccolate nel fango, da ottobre a marzo, per raccogliere le sue olive, non si potevano
 65 contare, come non si possono contare le gazze che vengono a rubarle; e al tempo della vendemmia accorrevano dei villaggi interi alle sue vigne, e fin dove sentivasi cantare, nella campagna, era per la vendemmia di Mazzarò. Alla mèsse poi i mietitori di Mazzarò sembravano un esercito di soldati, che per mantenere tutta
 70 quella gente, col biscotto²⁰ alla mattina e il pane e l'arancia amara a colazione, e la merenda, e le lasagne alla sera, ci volevano dei denari a manate, e le lasagne si

.....
 17. **tari**: moneta siciliana di epoca borbonica, del valore di nemmeno una lira.

18. **soprastante**: sorvegliante.

19. **nerbate**: frustate.

20. **biscotto**: pane cotto due volte per poterlo conservare più a lungo.

L'autore: La vita, le opere



VIDEOBIOGRAFIA



Giovanni Verga nasce a Catania nel 1840 da una ricca famiglia di possidenti terrieri. Appassionatosi alla letteratura non finisce gli studi giuridici per dedicarsi all'attività giornalistica e letteraria. A soli sedici anni scrive un romanzo storico patriottico, *Amore e patria*, seguito poi da *I carbonari della montagna* (1861-1862). In cerca di nuovi stimoli, si trasferisce nel 1865 a Firenze, allora capitale del regno, dove partecipa attivamente alla vita culturale e scrive romanzi e racconti di carattere sentimentale, come *Una peccatrice* e *Storia di una capinera* che ottengono una buona attenzione dal pubblico. Nel 1872 si trasferisce a Milano. Qui frequenta vari salotti letterari e continua a scrivere romanzi di ambientazione borghese come *Eva*, *Tigre reale*, *Eros*. Con il lungo racconto *Nedda* del

1874, definito dall'autore stesso "bozzetto siciliano", Verga inizia a rivolgere la sua attenzione al mondo contadino della sua terra. L'influenza di Émile Zola, massimo esponente del Naturalismo francese, e la frequentazione di Luigi Capuana, teorico del Verismo, indirizzano la sua produzione letteraria verso una sempre più concreta osservazione della realtà. Il racconto **Rosso Malpelo** (1878) segna la conversione di Giovanni Verga al Verismo: seguiranno molte novelle riunite nelle raccolte **Vita dei campi** (1880) e **Novelle Rusticane** (1883), e romanzi come **I Malavoglia** (1881) e **Mastro don Gesualdo** (1889).

Queste opere sono tutte ambientate nella Sicilia della seconda metà dell'Ottocento, nel momento di passaggio dal regime borbonico allo stato unitario: un

mondo dominato dalla miseria, dall'ignoranza e dalla superstizione, con ingiustizie profondamente radicate e con tante speranze tradite. Dopo il ritorno a Catania, nel 1893, Verga, amareggiato per la scarsa considerazione con cui era stata accolta la sua ultima produzione letteraria, scriverà sempre meno fino a chiudersi in un totale silenzio. Muore a Catania nel 1922.

● Giovanni Verga si ispira alla corrente letteraria del **Naturalismo francese**, che applica al campo della letteratura il metodo scientifico: il narratore, come lo scienziato, deve esplorare il mondo, ricercare le leggi che lo governano, descriverlo in modo rigoroso ed impersonale. Il **Verismo** accentua questa posizione

scodellavano nelle madie²¹ larghe come tinozze²². Perciò adesso, quando andava a cavallo dietro la fila dei suoi mietitori, col nerbo in mano, non ne perdeva d'occhio uno solo, e badava a ripetere: "Curviamoci, ragazzi!" Egli era tutto l'anno colle mani in tasca a spendere, e per la sola fondiaria²³ il re si pigliava tanto che a Mazzarò gli veniva la febbre, ogni volta.

Però ciascun anno tutti quei magazzini grandi come chiese si riempivano di grano che bisognava scoperchiare il tetto per farcelo capire²⁴ tutto; e ogni volta che Mazzarò vendeva il vino, ci voleva più di un giorno per contare il denaro, tutto di 12 tari d'argento, ché lui non ne voleva di carta sudicia²⁵ per la sua roba, e andava a comprare la carta sudicia soltanto quando aveva da pagare il re, o gli altri; e alle fiere gli armenti²⁶ di Mazzarò coprivano tutto il campo, e ingombravano le strade, che ci voleva mezza giornata per lasciarli sfilare, e il santo²⁷, colla banda, alle volte dovevano mutar strada, e cedere il passo.

Tutta quella roba se l'era fatta lui, colle sue mani e colla sua testa, col non dormire la notte, col prendere la febbre dal batticuore o dalla malaria, coll'affaticarsi dall'alba a sera, e andare in giro, sotto il sole e sotto la pioggia, col logorare i suoi stivali e le sue mule - egli solo non si logorava, pensando alla sua roba, ch'era tutto

.....
21. madie: piatti di grandi dimensioni.

22. tinozze: recipienti bassi e larghi.

23. fondiaria: imposta sui terreni.

24. capire: contenere.

25. carta sudicia: carta sporca, cioè banconote.

26. armenti: mandrie, greggi.

27. il santo: processione con la statua del santo patrono.

fino a sostenere l'**eclissi totale dell'autore**, che non interviene mai con giudizi e riflessioni e, calandosi "nella pelle" dei suoi stessi personaggi, ne esprime i pensieri, i sentimenti e le passioni, utilizzando il loro stesso linguaggio. È per questa ragione che la lingua utilizzata da Verga è un italiano sicilianizzato, una lingua italiana nel lessico e siciliana nella sintassi, con la presenza di molti modi di dire, di proverbi, di aforismi che esprimono la saggezza popolare. È infatti verso la realtà degli umili e degli oppressi che Giovanni Verga rivolge maggiormente la sua attenzione, non per denunciarne la situazione, come sostenevano i naturalisti francesi che speravano in possibili miglioramenti, ma per dar voce ad un mondo di sfruttati e sopraffatti dal destino immutabile.



↑ Una famiglia siciliana di inizio Novecento, in una fotografia di Giovanni Verga.

quello ch'ei²⁸ avesse al mondo; perché non aveva né figli, né nipoti, né parenti; non aveva altro che la sua roba. Quando uno è fatto così, vuol dire che è fatto per la roba.

Ed anche la roba era fatta per lui, che pareva ci avesse la calamita, perché la roba vuol stare con chi sa tenerla, e non la sciupa come quel barone che prima era stato il padrone di Mazzarò, e l'aveva raccolto per carità nudo e crudo ne' suoi campi, ed era stato il padrone di tutti quei prati, e di tutti quei boschi, e di tutte quelle vigne e tutti quegli armenti, che quando veniva nelle sue terre a cavallo coi campieri²⁹ dietro, pareva il re, e gli preparavano anche l'alloggio e il pranzo, al minchione³⁰, sicché ognuno sapeva l'ora e il momento in cui doveva arrivare, e non si faceva sorprendere colle mani nel sacco.

“Costui vuol essere rubato per forza!” diceva Mazzarò, e schiattava dalle risa quando il barone gli dava dei calci nel di dietro, e si fregava la schiena colle mani, borbottando: “Chi è minchione se ne stia a casa”, “la roba non è di chi l'ha, ma di chi la sa fare”. Invece egli, dopo che ebbe fatta la sua roba, non mandava certo a dire se veniva a sorvegliare la messe, o la vendemmia, e quando, e come; ma capitava all'improvviso, a piedi o a cavallo alla mula, senza campieri, con un pezzo di pane in tasca; e dormiva accanto ai suoi covoni, cogli occhi aperti, e lo schioppo fra le gambe.

In tal modo a poco a poco Mazzarò divenne il padrone di tutta la roba del barone; e costui uscì prima dall'uliveto, e poi dalle vigne, e poi dai pascoli, e poi dalle fattorie e infine dal suo palazzo istesso, che non passava giorno che non firmasse delle carte bollate³¹, e Mazzarò ci metteva sotto la sua brava croce³². Al barone non rimase altro che lo scudo di pietra³³ ch'era prima sul portone, ed era la sola cosa che non avesse voluto vendere, dicendo a Mazzarò: “Questo solo, di tutta la mia roba, non fa per te.” Ed era vero; Mazzarò non sapeva che farsene, e non l'avrebbe pagato due baiocchi. Il barone gli dava ancora del tu, ma non gli dava più calci nel di dietro.

“Questa è una bella cosa, d'aver la fortuna che ha Mazzarò!” diceva la gente; e non sapeva quel che ci era voluto ad acchiappare quella fortuna: quanti pensieri, quante fatiche, quante menzogne, quanti pericoli di andare in galera, e come quella testa che era un brillante avesse lavorato giorno e notte, meglio di una macina del mulino, per fare la roba; e se il proprietario di una chiusa limitrofa³⁴ si ostinava a non cedergliela, e voleva prendere pel collo Mazzarò, dover trovare uno stratagemma per costringer-



28. **ch'ei**: pronomo relativo che si riferisce al padrone; la costruzione sintattica riproduce la parlata popolare.

29. **campieri**: sorveglianti che dovevano impedire furti di bestiame, la caccia e la pesca di frodo.

30. **minchione**: sciocco, sprovveduto.

31. **carte bollate**: atti notarili di compravendita.

32. **brava croce**: Mazzarò, essendo analfabeta, siglava con una croce al posto della firma.

33. **scudo di pietra**: simbolo del casato scolpito in pietra.

34. **chiusa limitrofa**: terreno recintato confinante.

130 lo a vendere, e farcelo cascare, malgrado
la diffidenza contadinesca. Ei gli andava
a vantare, per esempio, la fertilità di una
tenuta la quale non produceva nemmeno
lupini³⁵, e arrivava a fargliela credere una
135 terra promessa, sinché il povero diavolo si
lasciava indurre a prenderla in affitto, per
specularci sopra, e ci perdeva poi il fitto, la
casa e la chiusa, che Mazzarò se l'acchiappava - per un pezzo di pane. E quante
140 seccature Mazzarò doveva sopportare! - I
mezzadri³⁶ che venivano a lagnarsi delle
malannate³⁷, i debitori che mandavano
in processione le loro donne a strapparsi
i capelli e picchiarsi il petto per scongiu-
145 rarlo di non metterli in mezzo alla strada,
col pigliarsi il mulo o l'asinello, che non
avevano da mangiare.

“Lo vedete quel che mangio io?” rispon-
deva lui, “pane e cipolla! e sì che ho i ma-
150 gazzini pieni zeppi, e sono il padrone di
tutta questa roba.” E se gli domandavano
un pugno di fave, di tutta quella roba, ei
diceva: “Che, vi pare che l'abbia rubata? Non sapete quanto costano per seminar-
le, e zapparle, e raccogliarle?” E se gli domandavano un soldo rispondeva che non
155 l'aveva.

E non l'aveva davvero. Ché in tasca non teneva mai 12 tarì, tanti ce ne volevano per far fruttare tutta quella roba, e il denaro entrava ed usciva come un fiume dalla sua casa. Del resto a lui non gliene importava del denaro; diceva che non era roba, e appena metteva insieme una certa somma, comprava subito un pezzo di terra; perché voleva arrivare ad avere della terra quanta ne ha il re, ed esser meglio del re, ché il re non può ne venderla, né dire ch'è sua.

Di una cosa sola gli doleva, che cominciasse a farsi vecchio, e la terra doveva lasciarla là dov'era. Questa è una ingiustizia di Dio, che dopo di essersi logorata la vita ad acquistare della roba, quando arrivate ad averla, che ne vorreste ancora, dovete lasciarla! E stava delle ore seduto sul corbello, col mento nelle mani, a guardare le sue vigne che gli verdeggiavano sotto gli occhi, e i campi che ondeggiavano di spighe come un mare, e gli oliveti che velavano la montagna come una nebbia, e se un ragazzo seminudo gli passava dinanzi, curvo sotto il peso come un asino stanco, gli lanciava il suo bastone fra le gambe, per invidia, e borbottava:
170 “Guardate chi ha i giorni lunghi! costui che non ha niente!”.

Sicché quando gli dissero che era tempo di lasciare la sua roba, per pensare all'anima, uscì nel cortile come un pazzo, barcollando, e andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava: “Roba mia, vientene con me!”.

(da G. Verga, *Tutte le novelle*, Mondadori, Milano, 2012)



↑ Acquerello di Honoré Daumier, 1860.

35. **lupini**: pianta dai semi commestibili.

36. **mezzadri**: contadini che coltivano un podere dividendo a metà con il proprietario i prodotti ricavati.

37. **malannate**: annate cattive per i raccolti.